

Recensione

JOËL DICKER
La catastrofica visita allo zoo
Milano, La nave di Teseo, 2025, p. 272

I ragazzini, si sa, fanno tante domande. E di domande Joséphine e i suoi cinque compagni che frequentano “una scuola speciale, dove si mettono i bambini che non vanno nelle altre scuole” (p. 23), se ne pongono e ne pongono davvero tante. È questo uno dei tratti distintivi di un romanzo versatile, che si presta a una pluralità di letture e riflessioni, non ultima un’interpretazione in chiave educativa.

Sin dai tempi di Rousseau, la pedagogia ci ha consegnato un’immagine dell’infanzia come età caratterizzata dalla propensione a indagare la realtà circostante con meravigliato e insaziabile interesse, in cui il domandare rappresenta un modo per conoscere, discutere e pensare; un mezzo essenziale per cercare di dare un senso a se stessi, agli altri, a tutto ciò che nel mondo desta attenzione. Con l’acquisizione della parola, i bambini trasformano la loro curiosità in domande che si fanno via via sempre più impegnative: domande che appartengono a loro quanto agli adulti, ma che spesso, ingessati entro una visione cristallizzata dell’esistente, gli adulti hanno cessato di porsi.

In questo thriller – perché *La catastrofica visita allo zoo* è, innanzitutto, un thriller – a primeggiare sono le domande sulla “democrazia”. Otto, che adora spiegare le cose, illustra persino l’etimologia di questa parola (p. 64). Tuttavia, ai suoi amici la dotta dissertazione di questo bambino speciale che da grande vuole fare il conferenziere non basta, perché la democrazia sembra bella, ma è un po’ complicata (p. 73). Di qui il vortice di interrogativi con cui sommersi il Direttore, spalleggiati dai loro compagni della “scuola normale”, in cui sono stati gioco-forza costretti a trasferirsi, dopo la prima di una catena di catastrofi culminanti in quella che dà il titolo al romanzo. L’operatività della vita scolastica è, per loro, costante motivo di domande sulla democrazia: sulle sue regole, sulla libertà, sull’uguaglianza, sull’importanza dell’esercizio del diritto di voto, sulla “minoranza rumorosa” e sulla “maggioranza silenziosa”, sulla censura.

Con la candida brutalità di uno sguardo scevro da pregiudizi, Joséphine, Artie, Thomas, Otto, Giovanni e Yoshi, la cui età non viene rivelata ma si sa che frequentano la scuola primaria, attraverso le loro domande scompaginano ciò che appare ovvio, naturale, evidente, sollecitando il lettore a interrogarsi anche sul modo in cui comunichiamo. Su questo aspetto Dicker offre illuminanti esempi di come i bambini articolino la realtà in una loro maniera originale, che si rivela soprattutto nell’uso di storpiature lessicali aderenti a un modo di sentire le cose che ne rispecchia il vissuto. E così, l’“ammenda onorevole” diventa una “merenda onorevole”, l’“effrazione” una “frazione”, il “ganzo” un “gancio” ecc. Tramite l’interpretazione letterale delle metafore impallidite degli adulti, l’inconsapevole infrazione delle convenzioni sociali e l’individuazione di analogie che un’esperienza più matura rigetterebbe come assurde, i ragazzini delineati da Dicker ingenerano situazioni comiche che, in maniera divertente e a tratti surreale, rivelano aspetti della vita solo apparentemente banali e fanno emergere punti di vista anticonformisti, offrendo spunti di umoristica penosità.

Le serrate discussioni che intavolano con gli insegnanti, i genitori e le varie figure con cui si trovano a interagire nel susseguirsi di catastrofi in cui sono coinvolti spaziano dal tema della diversità e dell'inclusione a quelli del divorzio, della discriminazione e dell'intolleranza, passando attraverso questioni concernenti l'interpretazione delle leggi e l'uso delle parolacce. Rispetto a tali argomenti, questa banda di amici esprime una logica qualitativamente lontana dagli scontati ragionamenti degli adulti, ma che suona assai stringente. Per esempio, Otto, i cui genitori sono divorziati, all'osservazione del Direttore che "quando qualcuno sta male o è ferito, dopo bisogna chiedere sue notizie", reagisce raccontando che, sebbene la madre affermi di essere stata molto ferita dall'ex marito, il padre non è minimamente interessato ad avere ragguagli su di lei (p.103). Nel descrivere Giovanni, i cui genitori sono molto ricchi, Joséphine (la voce narrante del romanzo) specifica che da grande lui "vuole lavorare nell'azienda di suo padre, che è stata fondata dal nonno"; dunque, "una ditta di famiglia", cioè un'impresa in cui "ognuno deve aspettare il suo turno" (p. 27). Ancora, durante una lezione di educazione stradale tenuta da un poliziotto un po' sprovveduto, al quale va riconosciuta l'attenuante di non essere "un infantologo" (p. 120), i bambini si dichiarano in disaccordo con la regola secondo cui prima di attraversare la strada sulle strisce i pedoni devono guardare se sopraggiungono auto, facendogli notare che sono i conducenti dei mezzi a dover guardare, tant'è che ai ciechi è riconosciuto il diritto di attraversare la strada, ma non di guidare (pp. 96-99).

Il Direttore insiste nel regalare ai bambini perle di saggezza come la seguente:

"La diversità [...] è il diritto di ognuno di essere come vuole, senza che per questo gli altri gli diano fastidio."

"E cosa c'entra con la democrazia?" ha chiesto Otto.

"La diversità esiste grazie alla libertà, e la libertà esiste grazie alla democrazia. Soltanto in democrazia è possibile la diversità" (p.142).

Le brevi quanto incisive lezioni di questo spilungone calvo, non molto bello, goffo e solo apparentemente burbero, cozzano però contro le tante incongruenze che, pur tenendo un "profilo basso" e, tuttavia, convinti di doversi esporre almeno un po' per difendere ciò in cui credono, i bambini mettono in luce con disarmante franchezza.

Dagli assalti interlocutori di Joséphine e dei suoi compagni, che non risparmiano neppure i genitori e i loro rapporti con la scuola, emerge un quadro non proprio edificante: soprattutto i genitori dei bambini normali danno ripetutamente prova di non avere la benché minima consapevolezza del senso della partecipazione e di come prendere decisioni collegiali per il bene di tutti. Litigiosi, polemici, incapaci di accettare l'altro, non fanno che sentenziare, mettendo in scena pericolosi luoghi comuni. Ma anche il comportamento dei genitori dei bambini speciali non è del tutto lusinghiero. Nel raccontare di una disastrosa assemblea svoltasi nell'aula magna della scuola, a cui il Direttore aveva eccezionalmente invitato anche i bambini dato che l'oggetto su cui confrontarsi sarebbe stata la recita di fine anno sullo "stare tutti insieme" (p. 132), Joséphine riflette sul fatto che la maggioranza favorevole, a cominciare dai suoi genitori, non aveva parlato granché, e conclude tristemente: "Alla fin fine, quella sera la democrazia era stata calpestata. E io mi sono detta che i veri colpevoli di quel fallimento non erano tanto i membri della minoranza rumorosa, che avevano il diritto di esprimere la propria opinione, ma tutti quelli intorno a loro che erano rimasti completamente zitti" (p. 137).

Dall'affresco corale di genitori, insegnanti e alunni, dipinto da Dicker come gravido di contraddizioni, paure e fragilità, a uscirne brillantemente sono i bambini normali. All'inizio della convivenza forzata, cappelli da Balthazar, il più grande, alto e grosso fra loro, prendono in giro i bambini speciali, definendoli strambi, delle vere e proprie frane, e si arriva ben presto alla zuffa. Ma con l'evolvere della situazione, li guardano ammirati per la tenacia e l'irriverente coraggio con cui sostengono le proprie idee. I loro genitori, invece, persistono in atteggiamenti venati di ipocrita perbenismo; alcuni hanno addirittura paura che i loro figli vengano contagiate dai bambini speciali "come se essere speciali fosse una malattia" (p.72). Questi "genitori, che sono un po' come degli attori, fanno spesso degli a parte davanti ai figli", cioè – spiega Joséphine – ricorrono a quel "truccetto teatrale in cui i personaggi dicono qualcosa parlando pianissimo, pensando che gli altri non li sentano, mentre in realtà gli spettatori sentono tutto" (p. 63). Anche in tali frangenti, che Kitwood non esiterebbe a definire di "psicologia sociale maligna", si manifesta in tutta la sua ampiezza l'ottusa chiusura di adulti atterriti dalla differenza.

In un microcosmo fatto di chiaroscuri, le uniche figure che paiono accettare incondizionatamente Joséphine e i suoi cinque amici sono la signorina Jennings e la nonna di Giovanni. La prima è “la maestra più fantastica che ci sia. Paziente, adorabile, intelligente, dolce [...] bellissima” (p. 25), “sempre di buon umore, gentile, gioviale, affettuosa” e attenta alle esigenze dei bambini speciali (p. 123). La seconda, confinata in uno dei tanti salotti di una “casa gigantesca”, è un’anziana eccentrica e trasgressiva che trascorre il suo tempo guardando la televisione, mangiando biscotti secchi e “fumando una sigaretta ficcata in un lungo cannocchiale da pirata che si chiama ‘bocchino’” (p. 52). Ignorata da tutti tranne che dai bambini, questa grande esperta di serie poliziesche, condannata a uno status di solitudine e inutilità sociale a causa della vecchiaia, mette a disposizione dei piccoli detective le sue perfette conoscenze del gergo investigativo, illuminandoli sul significato di parole come “sospettati”, “moventi”, “indizi”, “alibi”, “prove” “informatori”, “piste”, “pedinamenti”, “faccia a faccia”, e li guida nello svolgimento dell’indagine che li porterà a scoprire il responsabile dell’allagamento della loro scuola. Allo stesso tempo, offre al lettore una lezione sull’arte di procedere con metodo, pensando, ragionando e agendo di conseguenza, imparando a discernere tra ciò che è essenziale e ciò che non lo è, a ponderare attentamente le ipotesi e a organizzare in maniera coerente i propri discorsi. Come a volte accade nella letteratura per l’infanzia contemporanea, anche in questo romanzo, che in realtà si rivolge a tutti, “dai sette ai centoventi anni” (p. 261), tra la nonna di Giovanni e i bambini speciali nasce una profonda complicità, che annulla la distanza generazionale a favore di uno spazio solidale, in cui si accendono lampi di riconoscimento reciproco e trovano voce due età della vita che una visione adultocentrica ed economicistica dell’esistenza tende a sminuire.

Sebbene sia scritto con la consueta maestria a cui Dicker ci ha abituato e ne confermi il talento narrativo, *La catastrofica visita allo zoo* non è certo un capolavoro. A tratti troppo didascalico e retorico, ha tuttavia il merito di prestarsi a vari livelli di fruizione: per esempio, può essere letto tutto d’un fiato, concentrando l’attenzione sul mistero e sui colpi di scena che tengono incollati alle pagine dall’inizio alla fine, ma può anche costituire una gustosa occasione di riflessione condivisa tra ragazzi e adulti sull’importanza della democrazia e sulle sfide della differenza. Di sicuro raggiunge lo scopo che l’Autore si è dato: far “venir voglia di leggere” (p. 261).

[Emma Gasperi]

FEDERICO ROVEA

Educare alla giusta distanza. Un'indagine sul tatto pedagogico dall'etica all'ecologia
Roma, Città Nuova, 2024, p. 245

L'inizio di questo testo pone una serie di domande tanto cruciali quanto per certi versi scontate, le stesse che sfidano gli insegnanti e gli studiosi di pedagogia: cosa dà valore e qualità all'insegnamento? Quando un insegnante si può definire davvero bravo? E, di conseguenza, quali aspetti della formazione insegnanti vanno promossi e accentuati? Sappiamo che sono questioni da sempre dibattute non soltanto da chi è costretto a navigare a vista con responsabilità nell'impegnativo, quotidiano e sempre complesso agire educativo ma anche, in generale, dal mondo della pedagogia, dagli studiosi e ricercatori che teorizzano in questo campo. E sappiamo che quasi sempre ci si lascia ingannare dalle trappole della polarizzazione: quelle che enfatizzano, da un lato, la preparazione accademica, il cumulo di nozioni teoriche apprese, la progressiva tecnicizzazione dell'insegnamento, dall'altro, la carismatica predisposizione individuale, la vocazione innata a insegnare, il talento ricevuto in dote. Insomma, troppo spesso il mondo della scuola cammina nello stretto spartiacque tra queste due opposte opzioni, e troppo spesso vince la facile soluzione di cadere o da una parte o dall'altra.

In questo caso, però, la scelta di Federico Rovea è quella di non farsi intrappolare dalla comoda coazione a ricalcare antichi copioni, ribadendo la polarizzazione o cercando un'alchimia capace di placare le inquietudini col ricorso al diplomatico dosaggio di una serena medietà: egli gioca invece – per così dire – in contropiede, con una mossa capace di impostare il discorso in modo davvero alternativo, individuando un focus teorico-pratico del tutto altro, a partire dal quale i termini della suddetta dicotomia vengano radicalmente anticipati e la ricerca possa inoltrarsi in traiettorie originali, creative e, comunque, più pertinenti.

È così che, nella convinzione che l'agire educativo e didattico si autentica in un "*arte pratica*", cioè in un "*saper-fare*" capace di coniugare intelligentemente e creativamente il bagaglio teorico e le intime attitudini improvvise, lo studio e il talento, viene recuperata da un vocabolario a prima vista antico – per essere reinterpretata e ricontestualizzato nel tessuto delle sfide odierne – una parola preziosa, il "*tatto*": un concetto, un vocabolo da tempo fuori moda, escluso dalla più recente bable linguistica utilizzata dal mercato del consumismo pseudopedagogico, ma qui riconsegnato con pieno diritto al mondo "*pedagogico*", un mondo che ha bisogno di affrancarsi dalla fase di deprimente ancillarità nei confronti della produttività aziendale per potersi ridire con le parole nobili e autorevoli che lo qualificano come tale.

Il *tatto pedagogico* viene così a delinearsi, nella convincente e ricca argomentazione di questo testo, come la "*competenza*" (e qui uso questo termine in modo quasi provocatorio, assumendolo nel senso più pieno e profondo) che conferisce autentica efficacia alla modalità del singolo insegnante di rapportarsi con prontezza e congruenza alle sfide del presente scolastico; come l'intima capacità dell'insegnante stesso di stare con attenzione nel contesto didattico, regalandogli tuttavia, anche con un sapiente ricorso alle tecnologie più appropriate – che proprio così trovano senso –, la propria impronta sorprendente e a volte imprevedibile; come la mai scontata attitudine a coniugare le proposte di contenuti e di attività scolastiche alle mutevoli attese e condizioni del gruppo-classe, senza dimenticare l'imperativo di non mettere mai in difficoltà il singolo alunno; come lo sguardo, il tocco, il tono della voce, la postura globale, le infinite risorse della fantasia comunicativa che, di volta in volta, gli consentono di essere presenza autorevole, credibile, coerente, portatrice di un'intenzionalità tutt'altro che dogmatica e che, comunque, indica un valido modello di miglioramento e di ricerca.

Ne consegue che "*insegnare è questione di tatto, prima che di tecniche o di talento*" (p. 11).

Dà indubbio valore a questo testo anche l'ampia parte dedicata al dettagliato excursus storico, filosofico e pedagogico, che l'autore propone, contribuendo a conferire la più ampia intensità semantica a questa parola ritrovata. Viene così evidenziata la storia di slittamenti di significato con cui il termine *tatto* è stato utilizzato nel corso del tempo, a partire da Voltaire – che sembra averlo per primo introdotto – fino agli

scritti a noi contemporanei, che sono – bisogna riconoscerlo – quasi esclusivamente appartenenti alla pedagogia germanofona.

Lasciando ai lettori la possibilità di approfondire le diverse angolature con le quali i singoli pensatori hanno accostato il concetto, mi limito qui a dire che il testo si sofferma sia sulle tracce lasciate da alcuni grandi del pensiero filosofico, a partire dalla *phronesis* di Aristotele fino ad arrivare a Immanuel Kant (dimensione improvvisativa del tatto), a Hans-Georg Gadamer (tatto come qualità fondamentale dello studioso di scienze umane), a Theodor W. Adorno (volontaria e accorta deviazione dalla norma in nome del rispetto dell'individuo), a Michel de Certeau (forma tacita di conoscenza e di azione, con apertura al significato del termine in prospettiva politica); sia sugli scandagli interpretativi attuati da esponenti importanti del pensiero pedagogico, a partire dal fondamentale apporto di Johan Friedrich Herbart (tatto pedagogico come *Mittelglied*, agente di mediazione tra diverse istanze in sede formativa) fino ai recenti contributi di Jackob Muth (tatto come presenza nella situazione, attenzione alle necessità dell'altro, prontezza nel rispondere o nel ritirarsi), di Max van Manen (educare è l'arte del contatto), di Eiric Prairat (il tatto pedagogico è l'arte del *toucher juste*): autori, questi, come si deduce considerando le parti a loro dedicate, che offrono preziosi contributi alla pedagogia contemporanea e che possono essere oggetto di ulteriori ricerche.

Un'attenzione specifica viene dedicata, nella parte finale del testo, alla riflessione sul senso del tatto visto come *senso dei sensi*, cioè come base fondamentale e terreno di coltura per lo sviluppo degli altri sensi e del linguaggio. Questa originale comprensione del tatto come *senso comune* induce a concepire la relazionalità educativa al di là della pura sfera dell'intersoggettività e ad aprirla al dinamismo relazionale di co-partecipazione e di reciprocità con il mondo in generale e con le singole realtà che lo costituiscono e che in vari modi ci interpellano. In altre parole, la disposizione *tattile* si esplica nel contempo come *ecologica*, si fa ascolto di qualità e attesa nei riguardi delle cose del mondo e, perciò, anche degli oggetti di studio, contribuendo in questo modo a trasfigurarli – per così dire – dalla mera condizione di oggetti a quella di soggetti protagonisti nella co-costruzione del sapere e del vivere.

Preziosi in questa prospettiva si rivelano il pensiero di Bruno Latour (il tatto coinvolge tutti gli “attanti”) e soprattutto quello dell’epistemologo francese Michel Serres, particolarmente felice nel cogliere e valorizzare gli intrecci e le sinergie tra sfide educative e tematiche ecologiche, per il quale l’educazione *tattile* si configura come autentica *invenzione* di nuove modalità di contattare il mondo.

Questo testo si pone perciò come apporto importante per una formazione degli insegnanti davvero capace di stare al passo con le esigenze del tempo, anticipandole perfino, indagando sui molteplici e profondi significati del *tatto*, avendo come imprescindibile riferimento antropologico, confermato anche dall’esperienza vissuta, la concezione dell’essere umano come *con-tatto con l’altro-da-sé e con il mondo*.

In un tempo caratterizzato spesso da una specie di trasversale *pedagogia della depressione*, spesso incapace di districarsi e di affrancarsi dalle maglie della *learnification*, della presunzione aziendale, oppure vittima di un pure diffuso *sonnambulismo* culturale (Rapporto *Censis* 2023), c’è urgente bisogno di iniezioni di speranza, di intenzionalità a riprendere coerenti itinerari di miglioramento: chi, come noi, si occupa – e a volte si preoccupa – della comune navigazione in questo rischioso *cambiamento d’epoca* e tenta di orientare la rotta verso un orizzonte positivo, sa che bisogna rimboccarsi le maniche e il pensiero e, per l’ambito della formazione degli educatori, rivitalizzare il vocabolario con parole-speranza, con parole vive, con parole realmente costruttive. Rilanciare con rinnovata energia il *tatto pedagogico* – come si fa con questo libro – significa mettere in azione questa resilienza culturale, capace di attingere a nuove energie anche da fonti lontane e colpevolmente accantonate. E di questo va dato a Federico Rovea.

Piace la sua umiltà nel definire questo libro un’introduzione a una tematica più che una trattazione conclusiva. Credo tuttavia che – ferma restando l’indubbia possibilità di ulteriori indagini sull’argomento – si tratti di una trattazione di valore, molto ben condotta e capace di offrire un contributo prezioso anche alla pedagogia italiana che troppo a lungo ha sottovalutato l’importanza del *tatto*. Questa nuova opera di Federico Rovea è la conferma di una solida maturità nella ricerca, acquisita anche per merito del dottorato presso l’Università di Padova e del post-dottorato presso l’Istituto Universitario Sophia (che va lodato anche per aver promosso questa pubblicazione all’interno della collana interdisciplinare “Tracce”): una maturità già autorevolmente riconosciuta nell’ambito degli studi pedagogici, grazie alla sua opera prima sulla *“Pedagogia dell’esilio”* in Michel de Certeau, libro vincitore del premio Riccardo Massa 2021.

[Giuseppe Milan]

DAVID GEORGE HASKELL

Suoni fragili e selvaggi. Meraviglie acustiche, evoluzione creativa e crisi sensoriale
Einaudi, Torino 2023, p. 447

Spesso ci si interroga sul ruolo dell'estetica in relazione alla formazione, alla bellezza, alla sensibilità. Ci chiediamo in che modo ciò che riguarda il bello – inteso in senso estetico molto ampio – possa contribuire alla costruzione di una società che sia almeno un po' più equa, più giusta, o perlomeno meno indifferente nei confronti delle ingiustizie e delle sofferenze, nostre e altrui. Ecco, questa è un po' la domanda di fondo: come si può unire la questione estetica a quella etica? È uno dei grandi interrogativi di sempre, ma che oggi assume ancora più rilevanza. Viviamo, infatti, in un tempo in cui l'estetica è ovunque – basti pensare al *design*, alla comunicazione visiva, persino alla didattica – e in cui la cura di ciò che è percepito come bello è diventata quasi imprescindibile per la diffusione e, addirittura, per la validità stessa di idee, progetti o prospettive tese al cambiamento dei comportamenti (ma non bisogna dimenticarsi che quando parliamo di sensibilità e bellezza, la concretezza del risultato non può mai essere quella del dato certo; è piuttosto qualcosa che lavora sul lungo periodo, come una lenta trasformazione di fondo, i cui frutti difficilmente si vedono nell'immediato).

È chiaro che il termine “estetica” può essere inteso in vario modo, ma qui lo consideriamo in senso ampio, come ciò che attrae, che dà piacere, come qualcosa che ci appare avere un valore in sé. E allora, in questa riflessione sull'estetica, può rientrare, a pieno titolo, anche la dimensione del suono; un suono che non è solo oggetto di studio musicale o acustico, ma che ha una sua portata etica, sociale, perfino evolutiva. Un suono che abita la nostra quotidianità, che ci lega agli altri e che può insegnarci – se ascoltato veramente – qualcosa di importante. Tutto questo viene trattato con grande lucidità nel testo *Suoni fragili e selvaggi* di David George Haskell, che si focalizza sull'aspetto sonoro come dimensione viva, concreta, radicata nella storia dell'umanità.

Il libro di Haskell è importante perché propone, sostanzialmente, una vera e propria storia del suono, che tocca aspetti evolutivi – per esempio, di come il suono sia diventato essenziale nella comunicazione tra le varie specie – ma che si estende anche all'agire e al vivere insieme degli esseri umani. Il suono, in questo senso, viene trattato non come un fenomeno “accessorio”, ma come elemento costitutivo del nostro vivere il mondo. Il testo, inoltre, affronta anche temi ambientalisti: la cura per il suono nelle città, il paesaggio sonoro, il rapporto con la natura. Ma l'aspetto più interessante, per una prospettiva formativa, è forse un altro: il suono come forma di pensiero, un pensiero che non è “concettuale” in senso classico, né verbale o “tecnico”, ma che si realizza attraverso la potente suggestione data dall'ascolto sonoro. Scrive l'autore:

«La musica risveglia o rafforza in noi la capacità di esperire la bellezza collegandoci agli altri. Questo è stato il ruolo del suono nel regno animale per centinaia di milioni di anni, nella nostra specie è uno dei mezzi più potenti per percepire il corpo, le emozioni, i pensieri - nostri e altrui. È per questo che accompagniamo con la musica i momenti importanti della nostra vita e le transizioni significative: nei raduni civili e religiosi, nelle comunità che uniscono coppie o seppelliscono i propri morti» (pp. 256-257).

Ecco, uno dei grandi meriti del testo è proprio questo: affrontare il legame tra estetica, sensibilità, bellezza ed etica, attraverso il suono. Non in modo astratto, ma anzi con uno stile semplice, accessibile, pur trattando argomenti complessi come l'evoluzione, la biologia, la storia della specie umana. E nonostante la complessità, riesce a farlo con una chiarezza e una lucidità che permettono di sentire le riflessioni dell'autore su questi temi come nostre, come parte di un'esperienza che riguarda tutti. E in questa prospettiva, il suono si rivela come “espressivo” proprio perché dotato di una valenza estetica. Nel momento in cui veniamo a contatto con qualcosa che consideriamo “bello”, la nostra percezione ha già compiuto una qualche

scelta, perché, come si suol dire, ha già sondato un terreno più vasto rispetto a quello, appunto, dove ha rintracciato della bellezza. O detto altrimenti, nella bellezza è intrinsecamente presente una dimensione “meta”, che ci permette di differenziare e selezionare, con una certa qualità, all’interno di un contesto più ampio (culturale, sociale, ambientale). Allora, questo può portarci a riflettere sul fatto che tutto ciò che ha a che fare con l’estetica non è qualcosa di “esterno”, di “aggiunto” rispetto, ad esempio, a un panorama, a una persona o a un oggetto; piuttosto, è più efficace considerare la bellezza come qualcosa attorno a cui, per tutta una serie di motivi che si basano sulla nostra evoluzione, si è creata una certa “urgenza”, o rilevanza:

«Quando un passero ascolta un partner o un rivale, la sua risposta dipende da ciò che ha appreso dei costumi sonori locali trasmessi culturalmente. Quando una balena vocalizza, rivela agli altri la propria identità individuale, l’affiliazione a un clan e, in alcune specie, se è al corrente o meno delle ultime varianti canore. Queste reazioni sono estetiche: valutazioni soggettive di esperienze sensoriali in un contesto culturale, che spesso producono schemi riccamente strutturati all’interno della specie.» (p. 254).

Tuttavia, l’estetica di cui si parla non va intesa in senso riduttivo, come troppo spesso accade oggi, ovvero come ornamento, moda o stile personale: la “forma estetica” che uno assume per presentarsi agli altri, il personaggio che si costruisce, l’identità con cui desidera essere riconosciuto. Questo livello dell’estetico è certamente presente, ma non esaurisce il concetto nella sua profondità. Esiste, infatti, un piano più profondo e radicato dell’estetica, che riguarda un senso primario di piacere, una forma di esperienza che affonda le sue radici nella percezione sensibile. Non dobbiamo dimenticare che *aisthesis*, per i Greci antichi, significava appunto percezione sensibile (ed è proprio in questa direzione che si muove anche Morin, il quale sottolinea come l’estetica, intesa come esperienza percettiva, rappresenti un momento essenziale del nostro rapporto con il mondo).

«È uno dei pericoli del nostro tempo: possiamo saziarci di bellezza con esperienze che occultano frammentazione, distruzione e incoerenza. L’evoluzione ci ha creati schiavi del potere dell’estetica. Non possiamo sfuggirvi, è la nostra natura. Né possiamo fare a meno delle strutture industriali a cui la nostra vita è ormai integrata. Però possiamo provare ad ascoltare, a fondare il nostro senso del bello sulla comunità del mondo vivente» (pp. 140-141).

Haskell, infatti, insiste su un punto cruciale: nella nostra società, l’estetica è così diffusa da essere diventata ineludibile. Non possiamo più farne a meno. È diventata una parte strutturale della nostra condizione umana. Eppure, l’Autore ci ricorda anche che nella nostra società iperestetizzata – dove tutto sembra costruito per attrarre, sedurre, impressionare – il rischio è quello di ridurre l’estetica a un mero meccanismo: più estetica c’è, più ci si aspetta un risultato positivo in termini di sensibilità, empatia, o educazione. Ma non è così. Infatti, non basta affatto diffondere più estetica per avere automaticamente maggiore sensibilità o giustizia. Non è un fatto di quantità. Non si tratta di un automatismo. Piuttosto, è una questione di qualità. Di cura, potremmo dire noi. E qui entra in gioco un’altra dimensione fondamentale: l’ascolto. Non solo la produzione o la diffusione del suono, ma anche l’ascolto stesso è cruciale come pratica, come forma di sensibilità e di relazionalità.

Infatti, il suono non va inteso come un elemento decorativo, ma come una dimensione fondamentale del pensiero. Una modalità del pensare che non è meno incisiva rispetto a quella logico-verbale, ma che anzi può, in certi casi, rendere il pensiero più fluido, meno rigido. Non che il suono “faccia pensare meglio” in sé – sarebbe una semplificazione meramente ideologica e sterile –, ma accanto al suono il pensiero può forse muoversi in modo più morbido, meno strutturato, più aperto a connessioni nuove, a intuizioni che si sottraggono alla logica più tecnica o calcolatrice. Questo è un passaggio fondamentale: il suono, nella sua essenza, non trasmette concetti ma mette in movimento leve del pensiero, modalità del sentire, aperture che forse altri linguaggi più “formali” non riescono ad attivare con la stessa immediatezza. Non ci dice cosa pensare, ma ci invita a pensare.

Quando ascoltiamo un suono – che sia naturale, urbano, musicale, composto o improvvisato – capita spesso di sentirci attraversati da qualcosa che ci smuove, che “libera” la mente, che la fa vagare. Non a caso

per millenni la musica è stata avvicinata all'idea del *pharmakon*, del narcotico, del rito: qualcosa che ci trasporta altrove. Questo effetto, pur nei suoi vari e differenti contesti, è reale e potente, e non va dimenticato. Il suono – il piacere estetico procurato dal suono – ha un impatto diretto sulla nostra corporeità, sui nostri affetti, e quindi anche sulle nostre relazioni.

Alla fine, uno dei punti più sostanziali del testo è proprio questo: farci riflettere su cosa significhi davvero ascoltare, dal momento che viviamo in un tempo in cui si discute molto sull'ascolto, pur forse ascoltando ben poco (o, meglio, si ascolta molto clamore). La bellezza, invece, ha bisogno anche di silenzio, potrebbe dire Wittgenstein, e soprattutto di tempo per la riflessione.

Forse, come suggerisce Haskell, la bellezza è stata davvero un dono dell'evoluzione. Un dono per metterci in connessione. Non solo tra esseri umani, ma anche con l'ambiente, con le altre forme di vita. Ed è per questo che dovremmo ridare importanza anche alla riflessione sulle sonorità, in quanto forme particolari di pensiero e di relazione.

[Roberto Passarella]

